

## SOMALIA

Dalla caduta del regime di Siad Barre, nel 1991, la Somalia è di fatto precipitata in uno stato di anarchia, nonostante i ripetuti interventi, a volte ahimè controversi, della comunità internazionale e in particolare di certe cancellerie occidentali. E dire che quando l'Italia amministrò la Somalia, su mandato dell'Onu, dal 1° aprile 1950 al 1° luglio del '60, la formazione della classe dirigente era stata la principale delle preoccupazioni. Il paese africano, in effetti, durante l'amministrazione fiduciaria, era stato dotato gradualmente di un sistema parlamentare, di un esecutivo, di una costituzione e di forze armate efficienti e ben addestrate. Sta di fatto che al momento dell'indipendenza, la maggioranza dei politici proveniva dalla scuola di preparazione politico-amministrativa istituita a Mogadiscio dall'Afis (Amministrazione fiduciaria italiana in Somalia) e possedeva una laurea in scienze politiche o in giurisprudenza; un analogo *iter* formativo era stato seguito per i quadri dell'esercito e della polizia.

Ben presto però emersero non poche difficoltà legate in parte all'economia locale - i somali continuarono ad essere per circa il 70% pastori seminomadi ed in misura minore agricoltori-allevatori dediti ad un'attività di auto-sussistenza - e al contesto internazionale profondamente segnato dalla "guerra fredda". Allora, i dirigenti somali erano figli di una cultura nomadica fortemente tradizionale, avevano subito l'influsso delle amministrazioni britannica (il Somaliland si fuse con il resto del paese nel '60) e italiana e parlavano almeno quattro lingue: somalo, arabo, inglese e italiano. Gradualmente, dopo l'indipendenza, molti di loro cominciarono a seguire corsi di perfezionamento in Egitto e in altri paesi arabi, mentre con l'avvento di Barre al potere nel '69, si consolidò l'influsso politico e culturale dei paesi del blocco sovietico.

Ecco che allora fu impresa assai ardua se non addirittura impossibile riconciliare concetti giuridici e amministrativi appresi all'estero, spesso tra loro in contraddizione, e comunque antagonisti rispetto alle norme comportamentali in uso nei rispettivi clan di provenienza. In altre parole, come ben evidenziò nel corso di una illuminante conferenza Basil Davidson, autorevole storico africanista britannico, l'apparato statale somalo racchiuse dentro di sé numerosi elementi in contraddizione tra loro, ignorando in gran parte gli aspetti tradizionali della società autoctona. A questo riguardo, un caro amico giornalista, Diego Marani, in un dossier pubblicato dalla rivista Nigrizia nell'aprile del '97, evidenziò come il codice civile, improntato al diritto di famiglia italiano, non includeva molte delle norme tradizionali raccolte nei *testùr* somali. Per non parlare del codice penale, basato prevalentemente sul diritto nostrano, che non prevedeva in alcun modo il concetto di responsabilità collettiva in rapporto all'organizzazione delle famiglie somale in gruppi allargati. Con queste premesse è chiaro che l'imposizione della shari'a, a seguito della caduta di Siad Barre, non sorprende affatto.

S'imponesse pertanto l'esigenza di una mediazione culturale e religiosa prim'ancora che politica, evitando così di dichiarare spacciato un intero paese. Purtroppo invece questo non è avvenuto, nonostante il nuovo corso avviato a Mogadiscio con l'elezione, il 10 settembre 2012, del presidente Hassan Skeikh Mohamud, sostenuto dai governi occidentali. In effetti, il suo governo si regge in piedi solo e unicamente perché c'è un contingente panafricano, composto prevalentemente da ugandesi, ed è sempre sotto pressione per l'imperversare dei famigerati al Shabaab. Sgominarli non sarà facile finché i giochi tra gli opposti schieramenti non verranno smascherati. La Somalia è sempre più parte di uno scacchiere geopolitico dove, agli antagonismi ancestrali tra i vari clan, si associano interessi di tutt'altra natura. A parte i "signori della guerra" - in antitesi a qualsiasi organo statale, avendo il controllo di scampoli variegati di territorio a cui non intendono rinunciare - vi sono potenze straniere che anelano alle immense risorse energetiche del sottosuolo che vanno dal petrolio al gas, per non parlare dell'uranio.

A ciò si aggiunga l'irrequietezza sull'altra sponda del Mar Rosso, quella yemenita, da cui salpano sistematicamente pattuglie di estremisti lautamente foraggiati dal movimento

salafita che si sta sempre più radicando nell'Africa settentrionale a seguito delle rivolte che hanno interessato, con modalità diverse, Egitto, Libia e Tunisia. La situazione è delicatissima, non foss'altro perché fin quando la Somalia sarà parcellizzata, pur avendo un governo internazionalmente riconosciuto, sarà ostaggio degli estremisti.

Purtroppo, è il caso di dirlo, gli errori macroscopici commessi dalla diplomazia statunitense nel dicembre del 2006, quando non riconobbe all'interno delle Corti Islamiche quella componente moderata, allora prevalente, che avrebbe potuto segnare la svolta, ha fatto sì che gli al Shabaab (ala radicale delle Corti) divenissero i monopolizzatori della lotta armata contro le fragili istituzioni transitorie a Mogadiscio e dintorni. Viene, pertanto, spontaneo chiedersi cosa fare, dal momento che gli al Shabaab potrebbero continuare a colpire il Kenya e anche le altre nazioni, contaminando l'intera regione del Corno d'Africa. Politicamente parlando, il sostegno alle legittime autorità insediate a Mogadiscio è doveroso, ma esso non può prescindere da un'azione persuasiva che induca tutte le componenti all'interno della Somalia a dialogare.

Potrebbe, inoltre, apportare degli elementi di novità, analisi e proposta ai decisori politici, un maggiore coinvolgimento della società civile. Essa ha dimostrato di saper contribuire, talvolta con sorprendente efficacia, alla vita politica, culturale ed economica della Somalia e degli altri Paesi limitrofi, pagando spesso con la vita di alcuni suoi esponenti. Perché allora non proporre una conferenza di questi attori che operano nell'area, organizzazioni autorevoli somale, etiopi, eritree, keniate, gibutine affinché esprimano il proprio punto di vista sui processi di pacificazione in Somalia e nell'intera area? L'esperienza di questi anni di guerra civile in Somalia ha dimostrato che gli scontri armati causano violenze, morte, abusi e minano il processo di pacificazione. Solo una decisa azione per il dialogo inclusivo può riuscire a contenere il rischio della progressiva militarizzazione di una fase, quella odierna, che dovrebbe essere eminentemente politica.

## **ERITREA**

Le recenti vicende dei numerosissimi profughi eritrei che sbarcano sulle coste della Sicilia, dovrebbero indurre l'opinione pubblica a domandarsi quali possano essere le vere ragioni di questo esodo forzato. Anche perché il flusso di gente che abbandona l'Eritrea in cerca di libertà è ormai in crescita esponenziale, sebbene sia impossibile avere informazioni certe sul numero e la sorte di coloro che tentano di attraversare il deserto in cerca di libertà. Per non parlare di coloro che sono stati risucchiati dal cosiddetto cimitero liquido del mar Mediterraneo. La questione di fondo è che nel loro Paese di provenienza, l'Eritrea, vige una delle più feroci e criminali dittature presenti in Africa.

L'uomo forte del regime, il presidente Isaias ha imposto il monopartitismo impedendo lo svolgimento di libere elezioni. Carismatico, intransigente, rigoroso erede di una famiglia dell'aristocrazia degli altopiani, Isaias sembrava fosse il presidente ideale per l'Eritrea. Si è poi rivelato un uomo sanguinario, vittima del suo stesso potere. Soprannominato dai suoi detrattori il "Robespierre africano", ha guidato la lotta armata sia contro l'imperatore Haile Selassie come anche nei confronti del colonnello Mengistu Haile Mariam. Coronò il suo successo militare, in qualità di leader del "Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea", rovesciando Mengistu nel 1991 assieme a Meles Zenawi del "Fronte di Liberazione del Tigray". Due anni più tardi, grazie ad un referendum, ottenne l'indipendenza dell'Eritrea. Su Isaias la stragrande maggioranza degli osservatori era pronta a mettere la mano sul fuoco per il suo spirito innovativo, ispirato ai dettami della democrazia. Da questo punto di vista, per almeno sette anni, dal 1991 e al 1998, l'Eritrea ha davvero rappresentato una speranza. Nel frattempo, però, le relazioni con l'Etiopia di Zenawi (deceduto nel 2012) cominciarono a scricchiolare e nel maggio del 1998 divampò una nuova guerra tra i due Paesi. Da allora è stata la deriva.

L'Eritrea è divenuta preda di un nazionalismo di tipo oligarchico, repressivo. Sta di fatto che molti oppositori politici sono stati arrestati e l'economia nazionale è allo stremo. Isaias e i suoi stretti collaboratori hanno praticamente il controllo di tutto: assetti istituzionali e militari, scelte politiche e programmi economici. L'opposizione è costretta a vivere in esilio, mentre sia Amnesty International che il Parlamento Europeo denunciano gravi abusi in flagrante violazione dei diritti umani. Isaias ha praticamente ridotto il Paese ad una sorta di prigione a cielo aperto, respingendo qualsiasi tentativo di dialogo internazionale in tema di diritti umani. Migliaia di oppositori politici e di persone che hanno osato criticare il governo sono attualmente detenuti in località segrete e senza accesso al mondo esterno. Nessun di loro è mai comparso di fronte a un tribunale per rispondere di un'accusa specifica, né è stato sottoposto a un normale processo. La tortura è sistematicamente applicata negli interrogatori e a scopi disciplinari, specialmente per punire chi ha eluso la leva, i disertori, i soldati accusati di reati militari o gli appartenenti a minoranze religiose. Le pessime condizioni in cui molti di essi sono trattenuti – celle buie, sudice e sovraffollate, a dir poco disumane – sono espressione della follia criminale di un regime che non ha nulla da invidiare a quello nordcoreano; ecco che allora molti eritrei cercano disperatamente riparo all'estero. D'altronde, la bilancia commerciale dell'Eritrea è largamente passiva e il governo è in grave difficoltà nel garantire la sussistenza della popolazione. Un fenomeno, questo, acuito dal militarismo voluto da Isaias che ha costretto in maniera coercitiva buona parte della cosiddetta forza lavoro a prestare servizio nelle forze armate.

Fonti della società civile denunciano che il servizio militare – obbligatorio per gli adulti di età compresa tra i 18 ed i 50 anni – viene realizzato in maniera coercitiva e spinge ogni anno migliaia di giovani ad abbandonare il Paese. Ecco che, allora, l'Eritrea si è trasformata in una sorta di *"Sparta africana"* in cui la famiglia tradizionale è stata disgregata. Come se non bastasse, sul piano internazionale vi è sempre grande preoccupazione per la "guerra fredda" con la vicina Etiopia che complica non poco la situazione nel Corno d'Africa, uno scenario – linea di faglia in territorio africano tra Oriente e Occidente – già compromesso dalle crisi in atto nel Darfur, nel Sudan Meridionale e in Somalia. Sebbene nel 2001 il governo di Asmara avesse dichiarato il proprio sostegno a Washington nella guerra al terrorismo, la situazione è mutata notevolmente d'allora e i rapporti tra l'Occidente e l'Eritrea si sono gravemente inaspriti. Infatti nel contenzioso tra Etiopia ed Eritrea, che determinò una cruenta guerra tra i due paesi dal 1998 al 2000, Washington tiene le parti del governo di Addis Ababa. Secondo fonti autorevoli della diplomazia internazionale, dietro le quinte dello strapotere politico di Isaias si celerebbero lauti finanziamenti di un certo mondo arabo di matrice "salafita" che vede l'Occidente come il fumo negli occhi. Pare che questa contaminazione ideologica dalla sponda saudita sia finalizzata a consolidare la Mezzaluna nel Corno d'Africa. Non è un caso se l'Eritrea ha appoggiato con uomini, armi e munizioni, almeno fino al 2009, l'ala radicale delle ex Corti Islamiche in Somalia. Una cosa è certa: Isaias e i suoi seguaci meriterebbero di essere giudicati da una Corte penale internazionale. Prima che sia troppo tardi. (FINE)

## **NIGERIA**

Nel gennaio del 2015, proprio mentre la Francia piangeva le vittime della redazione di Charlie Hebdo, i famigerati estremisti islamici Boko Haram sterminavano nel nord-est della Nigeria oltre 2000 civili. Oggi questa mattanza prosegue e rappresenta un fattore altamente destabilizzante per questo gigante africano. Chi sono veramente questi Boko Haram? La maggioranza dei militanti è priva d'istruzione e disoccupata, anche se i finanziatori del movimento estremista sono benestanti. Stando a indiscrezioni della società civile, a parte un coinvolgimento del salafismo saudita, lo stesso che ha foraggiato alacramente Al Qaeda in giro per il mondo, vi sarebbero complicità interne al "sistema

Paese", sia nelle forze armate nigeriane che nel parlamento federale. Ma proprio perché stiamo parlando del più popoloso Paese dell'Africa sub-sahariana, segnato dalla difficile coesistenza di oltre 250 etnie, le cui rivalità peraltro non si esauriscono nella contrapposizione tra il nord prevalentemente musulmano e il sud a maggioranza cristiana, è importante riflettere sulla strategia del terrore messa a punto da questo movimento di matrice jihadista.

La situazione, infatti, degenerò notevolmente quando fu eletto presidente della Nigeria, nell'aprile del 2011, **Goodluck Jonathan**, portabandiera del People's Democratic Party (PDP) e originario del sud del paese. Una vittoria, la sua, che non fu affatto gradita dalle oligarchie settentrionali del Paese, di fede islamica, che videro, per così dire, ridimensionato il loro peso politico. Jonathan, infatti, appartiene all'etnia Ijaw, minoritaria a livello nazionale e di tradizione cristiana, ma che rappresenta la maggioranza della popolazione nella regione del Delta del Niger, ricchissima di petrolio e sotto il controllo delle multinazionali straniere.

In questo contesto, il fattore religioso si sovrappone a una competizione per il potere che rischia, di questo passo, di spaccare in due il Paese. Per quanto i Boko Haram siano estremisti pericolosissimi e abbiano come obiettivo dichiarato quello di fondare un nuovo califfato, imponendo la *shar'ia* (la legge islamica) a tutta la federazione nigeriana (attualmente è in vigore solo nei 12 Stati del nord), le ragioni dell'accresciuta attività terroristica vanno rintracciate, almeno in parte, nei rapporti che i Boko Haram avevano stretto in anni recenti con politici locali e membri delle forze di sicurezza originari del nord, interessati alla radicalizzazione del conflitto al fine di rendere la Nigeria ingovernabile, costringendo Jonathan alle dimissioni. Sono questi signori che andrebbero rimossi dal loro incarico e che inspiegabilmente continuano a fare il bello e il cattivo tempo, anche dopo la sconfitta di Jonathan nelle **elezioni del marzo del 2015, vinte da Muhammadu Buhari**, un musulmano del nord che era già stato al potere all'epoca della dittatura militare.

Inoltre, vi sono prove evidenti, fornite pubblicamente dall'*intelligence* nigeriana in sede Ecowas (la Comunità economica dei paesi dell'Africa occidentale), che dimostrano l'esistenza di legami tra il movimento estremista con organizzazioni quali al Qaeda nel Maghreb islamico, per non parlare di cospicui aiuti finanziari forniti dal movimento salafita di matrice saudita. Ecco che allora l'accresciuta attività dei Boko Haram va inserita nel contesto dei fragili equilibri politici e sociali della Nigeria, dove peraltro la questione della redistribuzione dei proventi petroliferi non è ancora stata presa in considerazione da alcun governo democraticamente eletto; in un Paese, peraltro, in cui la quasi totalità della ricchezza è concentrata nelle mani di un manipolo di nababbi che rappresentano l'1% della popolazione.

Non v'è dubbio, comunque, che i Boko Haram stiano stremando il Paese e dimostrino un'intatta capacità di colpire, dentro e fuori la Nigeria, nonostante l'operazione militare lanciata contro di loro nel 2015 da una coalizione che comprende, oltre alle forze nigeriane, quelle di Camerun, Ciad, Niger e Benin. Va precisato che stiamo parlando di alcune migliaia di combattenti che, utilizzando la religione come pretesto, acuiscono la contrapposizione etnico-religiosa tra gli hausa-fulani, musulmani del nord, e gli yoruba e gli igbo, cristiani del sud. In proposito, va ricordato che furono proprio gli igbo i protagonisti del tentativo di secessione della regione sud-orientale nel 1967, da cui scaturì la sanguinosa guerra del Biafra.

Allora, proprio per evitare inutili secessioni e ulteriori spargimenti di sangue, l'unica strada perseguibile è quella di stroncare i collegamenti tra i Boko Haram e i loro sostenitori all'estero, affrontando ad esempio la crisi maliana, esplosa nella regione dell'Azawad, che, nonostante l'intervento armato francese, ha facilitato l'approvvigionamento di armi e munizioni destinate alla Nigeria. Ma fin quando nei palazzi del potere, ad Abuja e dintorni, vi saranno personaggi che fanno il doppiogioco, i

cristiani e con essi i musulmani moderati, continueranno a pagare col sangue. E questo la comunità internazionale non può permetterlo in un momento così delicato segnato dalla crisi dei mercati finanziari e, più in generale, dell'economia globale.

Un deterrente è rappresentato da nuove forme di *governance* che tengano conto della persona umana e non solo dei ricavi derivanti dallo sfruttamento del bacino petrolifero. Proventi che quasi mai hanno generato uno sviluppo sostenibile dei ceti meno abbienti. Ecco che allora, ad esempio, fare cooperazione in Paesi come la Nigeria, dovrebbe significare, all'atto pratico, investimenti di risorse umane ed economiche nell'istruzione, soprattutto a livello universitario. Inoltre, sarebbe auspicabile che la lotta alla corruzione entrasse a pieno titolo nell'agenda del Governo nigeriano. Buhari lo ha promesso, così come ha promesso la sconfitta di Boko Haram. Ma anche Jonathan aveva fatto lo stesso. Fin quando i proventi dell'oro nero finiranno nelle tasche degli oligarchi, con la complicità delle imprese straniere – poco importa se americane, europee o cinesi – le masse impoverite rappresenteranno il vivaio di ogni genere di estremismo.

Intanto, l'*escalation* di violenze si è intensificata in Nigeria dopo l'insediamento ufficiale, il 29 maggio 2015, del neopresidente. La vittoria di Buhari era stata accolta dalla comunità internazionale come un passo importante verso la stabilizzazione del Paese africano. Ciò nonostante Boko Haram ha nuovamente alzato la cresta, compiendo raffiche di attentati. Tutto questo è coinciso con l'annuncio da parte di Buhari di voler trasferire il quartier generale delle operazioni contro i terroristi dalla capitale Abuja proprio a Maiduguri, nel tormentato Stato del Borno, per rendere più efficace la lotta nei confronti del gruppo jihadista. Una sfida, quella lanciata da Boko Haram al neopresidente, divenuta anche mediatica con la diffusione di un video di propaganda in cui soldati feriti e inermi vengono finiti, uno dopo l'altro, con un colpo d'arma da fuoco alla testa.

Nel video si intravedono, peraltro, anche quelli che i ribelli definiscono "resti di un aereo da combattimento nigeriano" e che sostengono di aver abbattuto. Non a caso, quasi in concomitanza con l'insediamento di Buhari, l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, il principe giordano Zeid bin Ra'ad al-Hussein, ha sollecitato il nuovo Governo nigeriano a reagire adeguatamente agli "orripilanti atti di crudeltà e di violenza perpetrati da Boko Haram", senza peraltro trascurare gli abusi attribuiti ai militari nigeriani contro i detenuti sospettati di appartenere al gruppo eversivo.

E dire che Buhari, musulmano originario del Nord del Paese, conosce molto bene il fenomeno Boko Haram, godendo, peraltro dell'appoggio dei governatori delle regioni settentrionali, accusati dal suo predecessore, Goodluck Jonathan, di fare il doppio gioco durante la sua presidenza. Questi signori, è bene rammentarlo, da una parte condannavano gli estremisti, dall'altra però spesso appoggiavano, sotto banco, la loro rivolta. Sta di fatto che ora per Buhari e il suo partito - l'All Progressives Congress - avendo vinto la tornata elettorale, promettendo ai nigeriani una lotta senza quartiere alla corruzione e la definitiva sconfitta delle milizie jihadiste - devono passare dalle parole ai fatti. In effetti, la nuova leadership ha un compito assai arduo. Da una parte deve cambiare radicalmente un Paese fortemente diviso dal punto di vista etnico, politico, sociale, economico e religioso, ormai corroso dalla crescita esponenziale del brigantaggio interno e dalla violenza settaria. Dall'altra, si trova comunque di fronte all'impossibilità di agire senza minare quel delicato sistema di pesi e contrappesi che in questi anni ha scongiurato un conflitto interetnico e interreligioso che avrebbe portato la Nigeria al dissolvimento. Ecco che allora Buhari, per poter realizzare quanto promesso in campagna elettorale, senza far precipitare la Nigeria nell'anarchia, deve, per così dire, ripulire il "Palazzo" del potere.

È proprio nei meandri della politica nigeriana che si concentrano le complicità. Questo concretamente significa riportare la legalità nella pubblica amministrazione, regolare il *business* dell'oro nero dove si concentrano gli appetiti stranieri (quelli delle

multinazionali e delle Petromonarchie salafite del Golfo) e fare piazza pulita dei corrotti nei ranghi delle Forze armate e dell'*intelligence*. Questi sono i presupposti necessari per vincere la battaglia contro il terrorismo jihadista. Finora l'attenzione degli analisti si è sempre concentrata sulle crudeltà perpetrate da Boko Haram. Ciò non toglie che sarebbe un errore prospettico considerare il terrorismo islamico nigeriano come una questione a sé stante. Nonostante che Boko Haram abbia causato la morte di 14/15.000 persone e generato un milione e mezzo di profughi, esso rappresenta solo un sintomo - sicuramente il più doloroso e inquietante - dei problemi interni della Nigeria. Ma non la causa. Molto dipenderà, guardando agli anni a venire, dall'impegno della società civile; cioè se sarà in grado di offrire al Paese personaggi illuminati, in grado di scendere in campo nell'arena politica, per difendere la *res publica*.

## SUDAN

Chi scrive segue assiduamente le vicende sudanesi dal lontano 1988, da quando l'allora superiore provinciale dei missionari comboniani in Sudan, padre Cesare Mazzolari (successivamente amministratore apostolico e poi vescovo di Rumbek), lo coinvolse in quello che allora era il dramma della guerra civile tra il Nord e il Sud Sudan. Ebbi così modo di visitare ripetutamente le zone del Paese dove imperversavano i combattimenti. Ancora oggi, trovo difficoltà nel descrivere la sofferenza di quella povera gente, costretta a vivere all'addiaccio, in condizioni subumane in campi profughi improvvisati dove l'unico sostentamento era garantito dai missionari e dai volontari delle organizzazioni umanitarie. Ma per comprendere la complessità dello scenario sudanese, è necessario riflettere sul passato, quando, nel lontano agosto del 1955, esplose il primo conflitto tra il Nord e il Sud Sudan, prim'ancora che fosse proclamata l'indipendenza - che sancì la creazione di un solo Stato - dalla Corona Britannica. La guerra civile esplose con l'ammutinamento delle truppe di stanza nella città di Juba, un estremo tentativo per separare le sorti delle regioni meridionali dal resto del Paese avviato a diventare, il primo gennaio dell'anno successivo, uno Stato arabo.

Dopo un'altalena di colpi di Stato e crisi istituzionali, in un Paese dove la vita politica si è sempre confusa con l'azione delle confraternite islamiche, d'accordo o più spesso in lotta tra loro, nel marzo del 1972 venne firmato ad Addis Abeba un accordo tra il governo dell'allora presidente Jafaar Nimeiri e i ribelli Anya Nya, comandati dal colonnello filo israeliano Joseph Lagu, che riconosceva l'autonomia del Sud, insediando a Juba un parlamento e un Alto consiglio esecutivo che fungeva da governo locale.

La pace durò soltanto un decennio e rappresentò una vera illusione perché la questione meridionale rimase oggetto di accese controversie. Nel clima di sfida Est-Ovest della "guerra fredda" dei primi anni Ottanta, vennero alla ribalta i programmi di sviluppo allo studio nell'Alto Nilo (*Upper Nile*) dove erano stati scoperti ingenti giacimenti di petrolio. I sudisti pretendevano che la raffinazione del greggio avvenisse nella regione meridionale, ma Khartoum prefigurò, nei suoi progetti a tavolino, una strategia monopolistica. Non a caso, proprio in quel periodo, la compagnia petrolifera Chevron mise a punto un piano per sfruttare il bacino di Bentiu, 120 chilometri a ovest di Malakal, mentre la Snam-Progetti, azienda italiana che fa capo all'Eni, si aggiudicò l'appalto per la costruzione di un oleodotto che sarebbe servito a far affluire il greggio a Port Sudan, sul Mar Rosso. Come se non bastasse, i sudisti divennero sospettosi nei confronti di una colossale opera ingegneristica, quella del canale di Jonglei, studiata per bonificare le vaste zone paludose prossime al Nilo, recuperando a fini agricoli l'acqua che andava perduta per l'evaporazione.

Il canale divenne uno degli obiettivi della guerriglia, detta Anya Nya II, capitanata in un primo momento da Cherubino Kwanyin Bol a cui succedette poco dopo il colonnello John Garang. Fu quest'ultimo, nel 1983, ad organizzare politicamente e militarmente l'Esercito di Liberazione Popolare del Sudan (Spla). Ma la goccia che fece traboccare il vaso, fu

certamente la decisione del regime di Nimeiri di estendere a tutto il Paese la legge islamica, con la promessa che i "non -musulmani" non sarebbero stati menomati nei loro diritti. D'allora, la seconda guerra civile imperversò causando morte e distruzione nelle tre amministrazioni separate di Equatoria, Alto Nilo e Bahr el-Ghazal. A parte il colpo di Stato incruento del 6 aprile 1985, che destituì Nimeiri mentre era in visita negli Stati Uniti (la meta del suo viaggio ebbe, a detta degli osservatori, un valore emblematico delle alleanze in atto), lo Spla si rivelò al mondo come movimento antigovernativo d'ispirazione marxista-leninista, con l'appoggio incondizionato del "Negus Rosso", il leader etiopico Menghistu Haile Mariam.

Fu solo dopo il crollo del Muro di Berlino che Garang cercò di dare allo Spla una nuova immagine internazionale, con l'appoggio del governo di Washington, evocando addirittura le Crociate nel suo progetto politico e militare, dando in particolare al suo impegno una connotazione religiosa in difesa dei cristiani del Sudan meridionale. Una presenza, quella cristiana, comunque minoritaria, non solo nel Nord ma anche nel Sud del Paese, in un territorio fortemente animista. Con il graduale dissolvimento del regime sovietico, la fazione sudanese della Fratellanza musulmana guidata da Hassan el-Turabi (un intellettuale poco amante delle cariche pubbliche che assunse il ruolo di ideologo del fondamentalismo islamico sudanese oltre che di eminenza grigia del regime) sostenne il golpe, il 30 giugno 1989, del generale Omar Hassan Ahmed el-Beshir predicando una politica dichiaratamente antioccidentale.

Fu proprio nel corso degli anni 80-90 che si verificò il risorgere di un'attività aberrante: lo schiavismo, un fenomeno che coinvolse le popolazioni non islamiche del Paese e in modo particolare i più giovani. La prima denuncia fu lanciata nel 1987 da due docenti dell'Università di Khartoum, il professor Suleyman Ai Baldo e il suo collega Ushari Ahmed Mahmud. Sfidando la censura del regime, dichiararono che una vera e propria tratta degli schiavi era già in atto dal 1985. Da quando cioè lo stato maggiore dell'esercito sudanese ritenne opportuno definire alcune strategie per arginare l'attività dello Spla. Tra queste fu proposta e approvata la formazione di una milizia armata di Baqqara- gruppo etnico islamico, tradizionale alleato dell'Umma Party - nel Bar el Arab, e di altre compagini paramilitari tra i vari gruppi islamizzati del Bar el Ghazal.

In sostanza, si trattava di operare dei veri e propri raid in quei villaggi di gruppi etnici nilotici, nel Sudan meridionale e più precisamente nel Bar el Ghazal, in cui erano presenti possibili sostenitori dello Spla. Gli attacchi, secondo il rapporto pubblicato dai due docenti sudanesi, si susseguirono a tappeto, a cavallo tra il 1985 e il 1987, in una logica mirante a indebolire il movimento di guerriglia. I civili uccisi furono diverse migliaia, e altrettanti i giovani catturati per essere poi venduti come merce umana ai mercati. Sebbene le dichiarazioni di Suleyman e Ushari avessero al contempo dell'incredibile e del sensazionale, furono successivamente confermate da osservatori internazionali e addirittura aggiornate e amplificate con nuovi e terribili testimonianze. Nonostante fosse difficile definire le vaste aree geografiche dove si sono consumate simili tragedie, e soprattutto quantificare le cifre che riguardavano la tratta, alcune autorevoli organizzazioni internazionali si sono adoperate in questi anni affinché si facesse luce sulla verità dei fatti.

Tra esse spicca certamente l'Anti-Slavery International (Asi) di Londra in prima linea su questo fronte dei diritti. Secondo l'Asi, già nel 1988 erano stati ridotti in schiavitù circa 12mila ragazzi e ragazze denka. I centri di vendita degli schiavi erano numerosi: Safaha, el Dhein, Kadogli... A Sumeih la compera degli schiavi avveniva addirittura fatta dai finestrini del treno. I poveretti venivano sbattuti al suolo e venduti ai migliori offerenti. Il loro prezzo poteva oscillare dai 10 ai 100 dollari Usa. Ad Alait, un piccolo centro sulla strada tra Gerenchat ed el Nahud, presso la khalwa (scuola islamica) venivano venduti ragazzi denka a un prezzo fisso (13.000 sterline sudanesi, pari alla fine degli anni Ottanta a circa 9 dollari) su cui non era possibile avere sconti. Gli schiavi venivano

prevalentemente adibiti ai pesanti lavori nei campi e ai servizi domestici. Le ragazze spesso subivano violenze sessuali e venivano trattate dai loro padroni come concubine.

Le direttrici del commercio degli schiavi partivano, in ogni modo, sempre dalle regioni meridionali verso il Nord del Sudan. Si calcolava, però, che all'inizio degli anni Novanta, meno della metà degli schiavi rimanesse in Sudan. Molti venivano trasferiti in Libia, mentre altri indirizzati a Port-Sudan e successivamente imbarcati per l'Arabia Saudita. Chi è riuscito a fuggire dalla schiavitù, e ciò accadeva molto raramente, parlava di torture e mutilazioni spesso subite senza ragione. Se poi qualcuno osava rifiutare la conversione all'islam veniva brutalmente sottoposto al taglio dei tendini dei garretti. Qualcuno per punizione è finito persino nelle famigerate *ghost houses*, le prigioni governative, di cui Khartoum ha sempre smentito l'esistenza.

Sta di fatto che durante il primo mandato presidenziale di Bill Clinton, il Sudan, allora uno Stato ancora unitario, finì nella lista degli "Stati Canaglia" stilata dal Dipartimento di Stato americano, con l'accusa di sostegno al terrorismo. Oltre ad essere considerato uno dei principali covi dell'organizzazione di Osama bin Laden, Al-Qaida, il Governo di Khartoum venne accusata di ospitare membri dell'Hizballah libanese, dell'egiziana Gama'at al-Islamiyya, di al-Jihad, della palestinese Islamic Jihad, di Hamas e dell'organizzazione Abu Nidal. Ritenuto uno dei maggiori centri di addestramento per terroristi, all'indomani degli attentati dell'11 Settembre 2001, il Sudan ha condannato ogni atto violento contro i civili, e da allora il regime di Beshir si è sforzato di prendere le distanze - sul piano formale, s'intende - dal terrorismo.

Sebbene, nel corso del secondo conflitto sudanese, abbiano perso la vita oltre due milioni e mezzo di persone, la voce della società civile - Chiese, associazioni, gruppi, movimenti ecumenici - è stata quasi sempre inascoltata perché fuori dalle regole della cosiddetta "*real politik*" incentrata sul teorema clintoniano "Trade not Aid" ("Commercio non Aiuti"). Mentre invece gli interessi petroliferi erano quelli che, a lungo andare, hanno dato sostanza al negoziato tra Nord e Sud. A questo proposito vi furono alcuni fatti di grande rilevanza. All'inizio del 1999 venne completato l'oleodotto che collega la ricca area dei giacimenti petroliferi del Paese con Port Sudan grazie alla "China National Petroleum Corporation", maggiore investitore estero in Sudan, oltre ad essere il maggiore fornitore di armi al regime di Khartoum.

Il 30 agosto dello stesso anno salpò la prima petroliera carica di 600mila barili di greggio, destinati alla raffineria Royal Duth Shell di Singapore. Quello stesso giorno il Fondo Monetario Internazionale (Fmi) promosse il Sudan da Paese "inaffidabile" a Paese "affidabile", incoraggiando così investitori e capitali stranieri. È per questa ragione che l'allora amministrazione di George W. Bush, spinse all'inverosimile perché si giungesse il 9 gennaio 2005 ad un accordo tra Beshir e Garang, siglato a Nairobi (Kenya), elargendo cospicue somme ad ambo le parti. È chiaro dunque che l'intesa sulla ripartizione dei proventi del greggio, peraltro già siglata in sede negoziale tra governo e ribelli, ma non del tutto precisata dal punto di vista dei confini, abbia rappresentato e continui ancora oggi a rappresentare l'elemento centrale e sostanziale del processo di riconciliazione. Com'è noto, la consultazione referendaria, svoltasi nel Sud Sudan dal 10 al 15 gennaio del 2011, si è risolta in un trionfo plebiscitario dei secessionisti, i quali si erano sempre detti pronti a riprendere le armi se Khartoum si fosse opposto.

Comunque, a livello continentale, questo referendum è visto ancora oggi con grande preoccupazione dall'Unione Africana (Ua). Il timore è che l'indipendenza del Sud Sudan possa innescare una reazione a catena coinvolgendo anche altri Paesi, come ad esempio la Nigeria, con una morfologia "etnico-geografica" simile a quella sudanese.

Premesso che i contesti sono diversi e che esiste già un precedente - la secessione dell'Eritrea dall'Etiopia all'inizio degli anni Novanta - la questione dell'intangibilità dei confini africani sarà sempre controversa in un continente che ha ereditato il modello statuario delle ex potenze coloniali fissato al Congresso di Berlino.



La giovane Repubblica sud sudanese ha comunque subito, fin dalla sua nascita, gli effetti delle proteste dei ceti meno abbienti del Nord, ma anche l'intensificarsi del flusso migratorio, verso meridione, delle popolazioni nilotiche, animiste e cristiane, considerate "straniere" dal governo di Khartoum. Il nuovo corso sud sudanese ha comunque penalizzato le chiese cristiane presenti nel Nord. Un piccolo gregge fatto di comunità che patiscono l'esclusione sociale e forti restrizioni.

Fonti riservate vicine al presidente Beshir non escludono l'intenzione, da parte del regime, prima o poi, di espellere, in un prossimo futuro, il personale straniero delle chiese cristiane, come peraltro è già avvenuto nella vicina Eritrea. Al momento è solo una voce di corridoio, ma la diplomazia internazionale deve certamente vigilare, nella consapevolezza che il pretesto della nascita di un nuovo Stato indipendente nel Sud sta costituendo un' "arma di ricatto" nelle mani dell'oligarchia di Khartoum, tradizionalmente allergica all'agenda dei diritti umani.

Nel frattempo, va ricordato, che dal dicembre 2013 è in atto una nuova guerra all'interno del Sud Sudan, tra gli uomini fedeli al presidente Salva Kiir Mayardit e il suo antagonista, Riek Machar. Un conflitto che ha componenti etniche, ma è legato soprattutto alla gestione del potere, che lì significa controllo del petrolio.

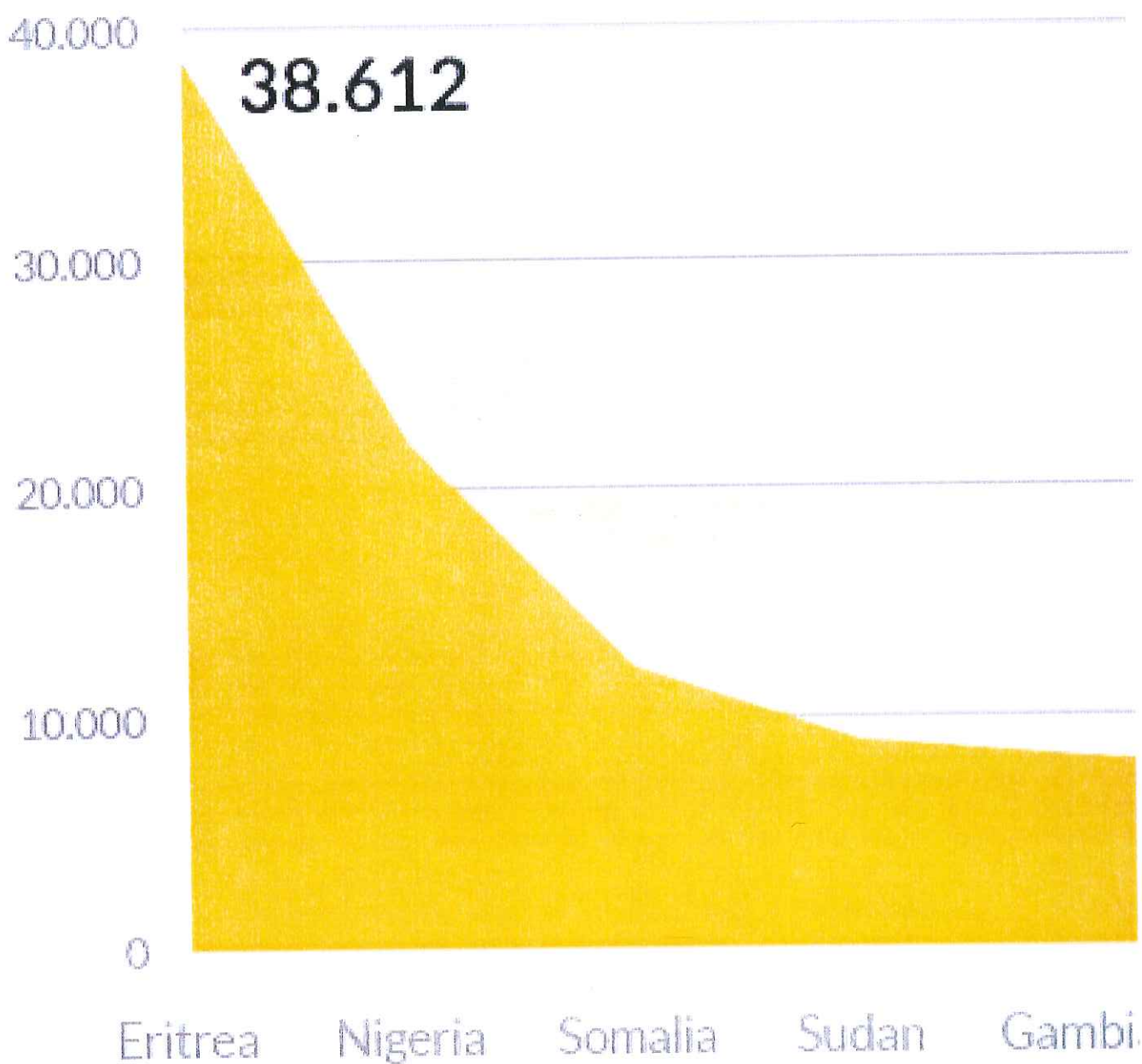
Sta di fatto che nel Nord Sudan sono le minoranze religiose quelle che stanno pagando le conseguenze. Inoltre, rimane sul tappeto anche un'altra incognita: quella della stabilità del governo nordsudanese. Tutti sanno che il regime insediato a Khartoum è al potere dal lontano giugno del 1989 e che vi è un crescente risentimento da parte delle opposizioni politiche nei confronti del presidente Beshir. Considerando che l'oligarchia al potere nel Nord esce comunque sconfitta dalla consultazione referendaria nel Sud (quante volte il presidente aveva dichiarato alla stampa sudanese la sua volontà di difendere l'integrità del Sudan!), e che soprattutto nel Nord sono in molti a vedere come il fumo negli occhi il regime di Beshir, su cui peraltro pesa un mandato di cattura internazionale spiccato dalla Corte dell'Aja per crimini di guerra, contro l'umanità e genocidio nella regione del Darfur, non è da escludere che prima o poi anche a Khartoum avvenga un cambio della guardia.

E al momento nessuno è in grado di prevedere chi saranno i nuovi inquilini del palazzo. Se fossero i moderati, per le comunità cristiane sarebbe certamente positivo, ma qualora s'insediasse nella capitale nordsudanese una nuova giunta estremista, sarebbero davvero guai seri. Gli Stati Uniti e la Cina sono le superpotenze che hanno i maggiori interessi economici nello scacchiere sudanese, soprattutto in relazione al business del petrolio.

Molto dipenderà - come sostiene la società civile - dal loro impegno politico. Il presidente Usa, Barack Obama, sostenitore della secessione del Sud, in linea con la precedente amministrazione repubblicana della Casa Bianca, considera la fase attuativa del referendum sud sudanese come prioritaria; anche se la crisi in atto in Sud Sudan lo preoccupa fortemente, considerandola altamente destabilizzante per la regione.

E lo stesso governo di Pechino, tradizionale paladino di Khartoum, ritiene il processo di normalizzazione tra Nord e Sud indispensabile per garantire le attività estrattive di greggio. Peccato, però, che i cinesi siano indifferenti ai diritti delle chiese cristiane e delle minoranze religiose in generale. Ciò comunque è indicativo di come la presenza delle fonti energetiche condizioni strategicamente il destino delle nazioni in via di sviluppo e dei cristiani nella fattispecie.

## Nazionalità dichiarate al momento dello sbarco in Italia anno 2015



(aggiornato al 31/12/2015)